

TRASPORTI

& cultura

42-43

rivista di architettura delle infrastrutture nel paesaggio



**INGEGNERIA E PAESAGGIO
PROGETTI INTEGRATI PER IL TERRITORIO**



Rivista quadrimestrale
maggio-dicembre 2015
anno XV, numero 42-43

Direttore responsabile
Laura Facchinelli

Direzione e redazione
Cannaregio 1980 – 30121 Venezia
Via Venti Settembre 30/A – 37129 Verona
e-mail: info@trasportiecultura.net
laura.facchinelli@alice.it
per invio materiale: casella postale n. 40 ufficio
postale Venezia 12, S. Croce 511 – 30125 Venezia

Comitato Scientifico
Giuseppe Goisis
Università Ca' Foscari, Venezia
Massimo Guarascio
Università La Sapienza, Roma
Giuseppe Mazzeo
Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli
Cristiana Mazzoni
Ecole Nationale Supérieure d'Architecture,
Strasbourg
Marco Pasetto
Università di Padova
Franco Purini
Università La Sapienza, Roma
Enzo Siviero
Università Luav, Venezia
Zeila Tesoriere
Università di Palermo - LIAT ENSAP-Malaquais
Maria Cristina Treu
Politecnico di Milano

La rivista è sottoposta a referee

Traduzioni in lingua inglese di Olga Barmine

La rivista è pubblicata on-line
nel sito www.trasportiecultura.net

2015 © Laura Facchinelli
Norme per il copyright: v. ultima pagina

Editore: Laura Facchinelli
C.F. FCC LRA 50P66 L7365

Pubblicato a Venezia nel mese di aprile 2015

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 1443
del 11/5/2001

ISSN 2280-3998

TRASPORTI

- 5 INGEGNERIA E PAESAGGIO. PROGETTI INTEGRATI PER IL TERRITORIO**
di Laura Facchinelli
- 7 IL PROGETTO INTEGRATO: UNA NUOVA CULTURA PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO**
di Mariolina Besio
- 9 LE INNOVAZIONI IN INGEGNERIA DEL TERRITORIO CHE APRONO AL PROGETTO INTEGRATO**
di Giovanni Besio, Rossella Bovolenta, Roberto Passalacqua, Rodolfo Repetto e Guido Zolezzi
- 17 LE INNOVAZIONI IN URBANISTICA CHE INTRODUCONO IL PROGETTO INTEGRATO**
di Mariolina Besio e Roberto Bobbio
- 23 RIDISEGNARE IL PAESAGGIO DELLE RIVE URBANE**
di Oriana Giovinnazzi
- 33 LA TRASFORMAZIONE DELLE COSTE DA FENOMENO A PROGETTO. UNA RICERCA SUL LITORALE**
di Roberto Bobbio
- 39 LA NECESSITÀ DI UN APPROCCIO INTEGRATO PER LA GESTIONE SOSTENIBILE DEGLI AMBIENTI FLUVIALI E COSTIERI: LA BAIA DI LALZIT, ALBANIA**
di Giovanni Besio, Guido Zolezzi, Marco Bezzi e Rodolfo Repetto
- 47 IL SISTEMA DEI PORTI TURISTICI DELLA SARDEGNA: UNA QUESTIONE APERTA**
di Corrado Zoppi
- 55 CONTRATTI DI FIUME COME PROGETTI CONDIVISI DI TERRITORIO: IL CASO DELLA TOSCANA**
di David Fanfani e Marina Taurone
- 67 DALL'AGGRESSIVITÀ ANTROPICA ALLA CURA DEL TERRITORIO. PAESAGGI D'ACQUA IN ALCUNI PROGETTI FRANCESI**
di Claudia Mattogno

- 75 UNA PARTICOLARE SISTEMAZIONE AMBIENTALE: LA SALVAGUARDIA FISICA DELLE ISOLE NELLA LAGUNA DI VENEZIA**
di Maria Giovanna Piva
- 81 IL PROGETTO INTEGRATO PER LA SISTEMAZIONE DEI VERSANTI MEDIANTE INTERVENTI SOSTENIBILI**
di Rossella Bovolenta e Roberto Passalacqua
- 85 IL PROGETTO DI PAESAGGIO E LE AUTOSTRADE SVIZZERE**
di Francesca Mazzino

cultura

- 91 ARCHITETTURA VS INGEGNERIA, UN PONTE DA PERCORRERE INSIEME**
di Enzo Siviero
- 95 IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DEL "TECNICO INTEGRATO"**
di Roberto Passalacqua e Roberto Bobbio
- 99 LA PROBLEMATICHE INTEGRAZIONE TRA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E PROGRAMMAZIONE DEGLI INTERVENTI DI INGEGNERIA**
di Giampiero Lombardini
- 107 LA "CAMPAGNA ABITATA". UN NUOVO PROGETTO INTEGRATO TRA INGEGNERIA E PAESAGGIO**
di Fabrizio Esposito
- 113 LA TRENNOVIA TRIESTE-OPICINA**
di Renzo Ferrara, Paolo Gerussi e Alberto R. Rutter
- 119 ARCHITETTURA, TERRITORIO, RESPONSABILITÀ**
intervista a Paolo Portoghesi a cura di Laura Facchinelli e Oriana Giovinnazzi
- 125 IL PONTE E LE ARTI, DUE CONVEGNI PER UNIRE TECNICA E CULTURA**
di Laura Facchinelli

Ingegneria e paesaggio, progetti integrati per il territorio

di Laura Facchinelli

Quando si parla di "paesaggio" la gente generalmente pensa agli scenari naturali, dai campi alle colline verdeggianti alle montagne. Immagina di contemplare uno spazio ampio e incontaminato; qualcuno evoca le rappresentazioni fatte dagli artisti. Che anche un quartiere o una selva di grattacieli faccia parte del "paesaggio" è un concetto abbastanza estraneo al sentire comune, tuttavia già si percepiscono le trasformazioni di questo luogo artificiale che è la città, si soffrono le condizioni di abbandono e certi inserimenti di architetture che armoniose non sono: insomma si comincia a capire che esiste un "paesaggio urbano". Ma fra la natura vergine e il cemento-asfalto delle aree metropolitane c'è la ramificazione complessa dei territori intermedi, che dalle periferie si dilatano in quella che un tempo era chiamata "campagna", risalendo all'interno lungo le valli e i fiumi. E poi c'è la linea di costa lungo il mare, fra l'uno e l'altro dei centri abitati. Le configurazioni sono eterogenee, complicate e spesso precarie, in balia di azioni umane ed eventi atmosferici che consumano, scavano, dilavano. E infine rendono necessario un intervento di ingegneria: per consolidare, per rendere i territori vivibili, o per evitare un disastro temuto.

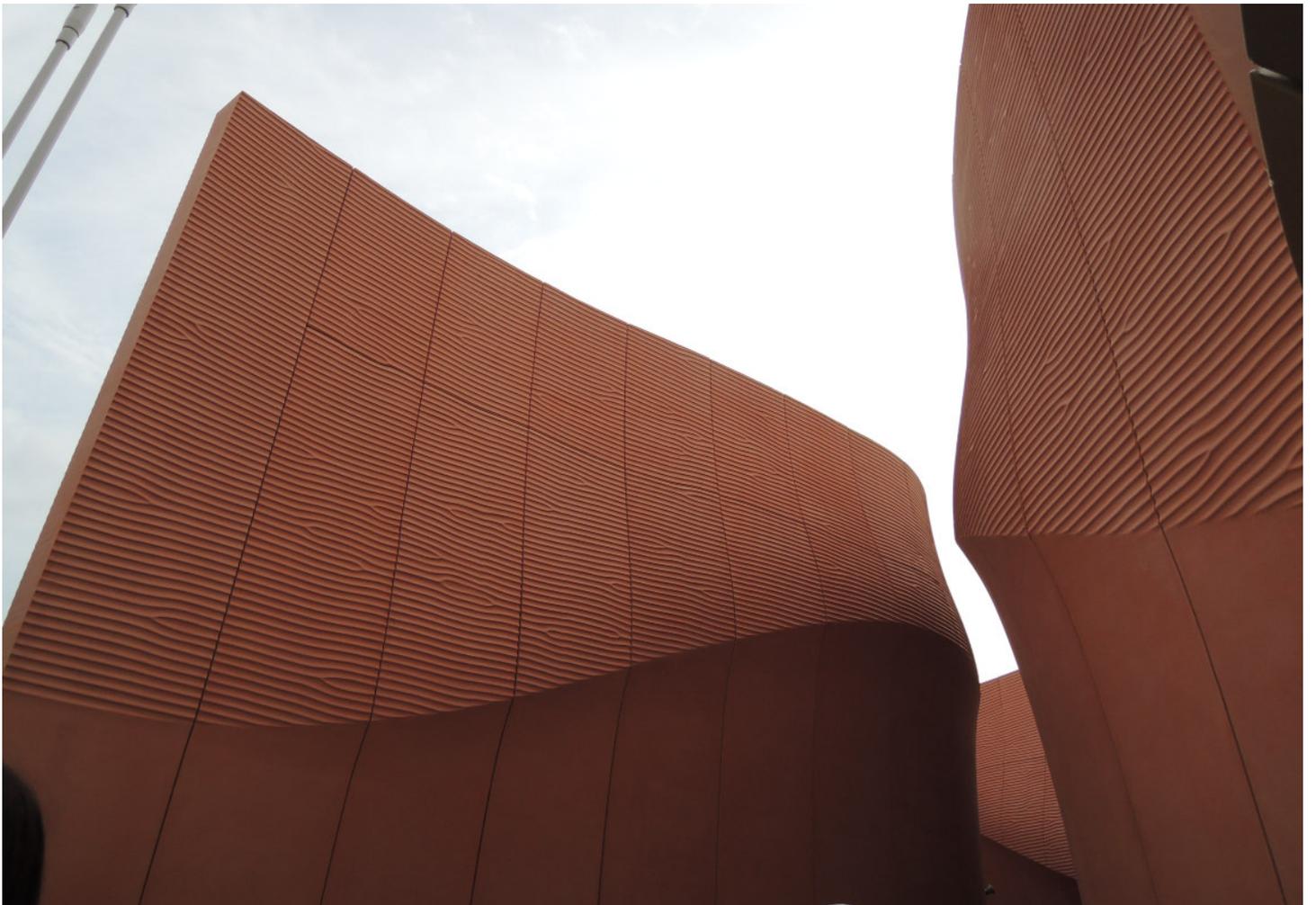
Questo numero della rivista è dedicato proprio a quelli che potremmo definire "territori altri" (non città, non natura spettacolare), rammentandoci che questi luoghi esistono, anzi sono molto diffusi e ognuno di loro ha un nome. Questi territori presentano fragilità e sofferenze, pertanto richiedono cure. Le cure dovrebbero essere preventive, adeguate e lungimiranti, invece gli interventi vengono regolarmente condotti in emergenza. A cose fatte, spesso si rileva l'incongruenza fra l'uno e l'altro intervento, l'estraneità rispetto al contesto. La radice di queste sfasature sta nel fatto che le competenze professionali sono diverse, non-comunicanti e braccate dalla burocrazia.

Le cure di un territorio hanno il nucleo centrale nell'ingegneria. C'è un dato di fatto, non abbastanza considerato: certi splendidi contesti naturali non si sarebbero conservati, nei secoli, se non ci fosse stato l'intervento dell'ingegneria, anche molto incisivo (talvolta così "trasformante" da essere, oggi, inconcepibile). Ma tutti gli interventi, visibili o meno, richiedono competenza, intelligenza, amore per il territorio e capacità di mantenere la bellezza attraverso l'equilibrio delle misure e il "carattere" dei materiali, usando la tecnologia come atto chirurgico meno invasivo possibile, non come forza bruta. Il guaio è che l'ingegnere non dialoga con l'urbanista né l'architetto con l'agronomo, e così via. E la figura del paesaggista è, in qualche caso (come in Italia) quasi ignorata.

Il filo conduttore seguito dalla prof.ssa Mariolina Besio, curatrice del numero monografico, è proprio la consapevolezza che è urgente coordinare le differenti professioni che intervengono sul territorio, in modo che ogni opera abbia anche un senso paesaggistico. Un obiettivo in linea con il dialogo interdisciplinare che abbiamo sostenuto fin dal primo numero della rivista.

Fra le misure da adottare per invertire una rotta segnata spesso, ahimè, da colpevole "noncuranza" del bene comune, ci sono le prescrizioni di legge capaci di "costringere" committenti e progettisti. Condivido la tesi, espressa da un autore, che una formazione dei professionisti attenta alla qualità e al confronto interdisciplinare possa costituire una soluzione più interessante e fertile, nel lungo periodo. Ma occorre un fronte compatto di persone responsabili, efficaci e dotate di carisma, che possano "conquistare" i giovani e orientarli verso una scelta di qualità sul piano "etico" oltre che professionale. Credo, comunque, che norme stringenti (con sanzioni) e formazione debbano procedere assieme. Auguriamoci che un qualche risultato si possa ottenere, magari guardando ad esempi positivi maturati altrove.

Sulla necessità di un cambiamento nell'impostazione progettuale si pronuncia anche Paolo Portoghesi, che abbiamo intervistato a proposito della sua teoria della "geoarchitettura". Per Portoghesi l'architettura è una disciplina umanistica che dovrebbe rispondere a ben precisi criteri fondamentali. Oggi, purtroppo, si punta sulle costruzioni-spettacolo, intese come opere d'arte che rendono l'architetto protagonista. Ma "l'architettura, oltre all'aspetto artistico, ha un aspetto materiale" ed è "strumento dell'abitare". Importante è la sua relazione con il luogo, importante la continuità con la storia, importante il benessere della comunità.



Architettura, territorio, responsabilità

Intervista a Paolo Portoghesi a cura di Laura Facchinelli e Oriana Giovinazzi

Abbiamo intervistato il prof. Paolo Portoghesi, architetto conosciuto e apprezzato a livello internazionale, ma soprattutto interprete autorevole di una riflessione critica sull'architettura d'oggi. Negli anni recenti ha elaborato il concetto di "Geoarchitettura", affermando l'esigenza di una "architettura umanistica" che risponda a sette principi ispiratori: imparare dalla natura, confrontarsi con il luogo, imparare dalla storia, impegnarsi nell'innovazione, attingere alla corralità, tutelare gli equilibri naturali e contribuire alla riduzione dei consumi. Portoghesi disapprova l'architettura autoreferenziale, volta solo a celebrare se stessa. È contrario al nuovo a tutti i costi: l'innovazione deve svilupparsi in coerenza con la storia e l'identità dei luoghi nei quali il progettista si trova a intervenire. L'architetto, nel suo lavoro, ha una precisa responsabilità: deve porsi l'obiettivo di migliorare la condizione dell'uomo.

Trasporti & Cultura – Prof. Portoghesi, nella sua teoria della Geoarchitettura lei sostiene il principio dell'architettura come responsabilità, come disciplina umanistica che deve rispondere a ben precisi criteri fondamentali. Come vede l'architettura d'oggi?

Paolo Portoghesi – Sono convinto che il ruolo che l'architettura ha assunto negli ultimi decenni è stato quello di spettacolarizzare alcuni aspetti della vita. Tutto questo disinteressandosi, fondamentalmente, della città come organismo e dei tipi di cura che potrebbero guarirla dai mali che la perseguitano, che provocano – come ben sappiamo – lo spreco del tempo dei cittadini, che viene assorbito in operazioni ripetitive e prive di valore. È importante che l'architettura si renda conto di questo degrado del suo ruolo e scopra, invece, un ruolo terapeutico: l'architettura deve curare i mali della città e rendere la vita umana più semplice e più gradevole, nei limiti del possibile. È chiaro che non può farlo da sola, ma può essere uno degli strumenti. Non dimentichiamo che l'architettura, o meglio la costruzione, cioè la trasformazione della crosta terrestre, è effettivamente responsabile di molti degli elementi negativi della vita com'è vissuta oggi. Quindi bisogna inaugurare un periodo nuovo, nel quale l'architetto sia responsabile di quello che fa. L'architetto dovrebbe sapere, per ogni suo intervento, quali sono i riflessi che esercita. Oggi, per esempio, si fa dell'architettura cosiddetta bioecologica, per la quale, però, si adoperano spesso materiali che sprecano energia, che richiedono trasporti onerosissimi: quindi si fanno degli edifici apparentemente migliorativi della situazione del mondo, ma che hanno riflessi negativi che non vengono presi in considerazione. La mia

idea è che l'insegnamento dell'architettura non dovrebbe comprendere solo le materie compositive, ma dovrebbe riguardare tutte le discipline che possono far capire all'architetto la sua responsabilità. In questo senso, per esempio, la psicologia e la sociologia sono fondamentali, però devono essere strumenti precisi per valutare l'impatto ambientale delle cose che si fanno. "Impatto ambientale" è un termine conquistato dai burocrati ed è diventato un fattore molto spesso privo di conseguenze reali: basta riempire di considerazioni un po' di pagine... Il modo in cui si fanno queste relazioni tende a giustificare qualsiasi cosa, trovando capziose ragioni per cui, alla fine, l'impatto è sempre forte.

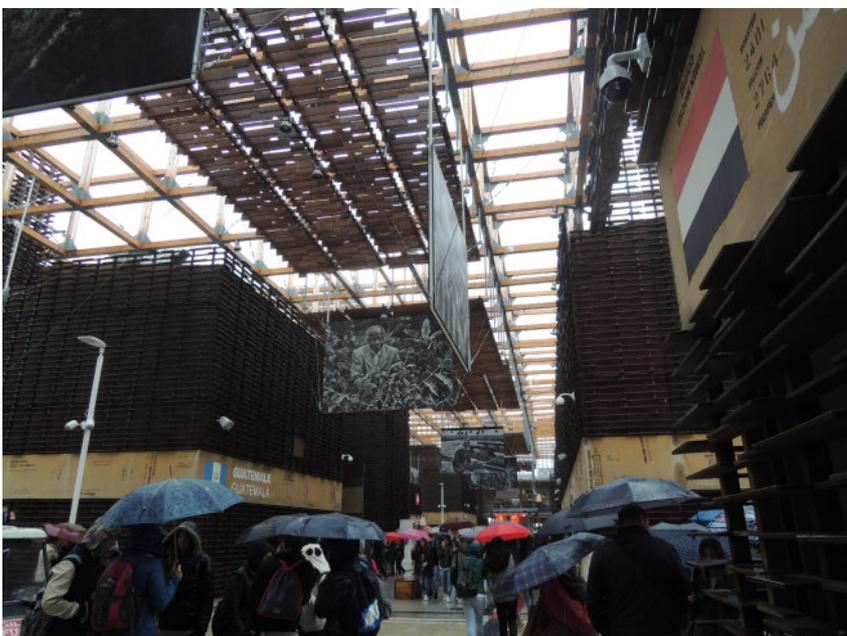
T&C – Come vede, dunque, nei suoi risultati concreti, l'architettura d'oggi, e quella italiana in particolare? Ci riferiamo a due aspetti: il "nuovo a tutti i costi", sul quale sappiamo che anche lei è sì è soffermato molto spesso, e la "smania di protagonismo" dei progettisti.

Paolo Portoghesi – Sono trent'anni che dico queste cose... Purtroppo la pubblicità si è impadronita dell'architettura. Per trovare i soldi necessari per fare architetture così originali, e molto spesso gratuite (e costosissime) occorre avere un appoggio nella pubblicità, e quindi fare cose clamorose. L'importante è che, dietro questo clamore, ci sia una ditta o un assessore all'Urbanistica o un sindaco, ecc. Il linguaggio della pubblicità è stato assunto dagli architetti come un linguaggio utilizzabile a pieno ritmo. Questo, secondo me, è un errore. L'Italia è un paese interessante perché ci sono ancora architetti che credono in ciò che si predicava negli anni '70 e '80: nel costruire su basi solide, che sono poi lo studio dei tessuti urbani e della loro genesi storica. Il lavoro fatto da Samonà, da Rossi, da Aymonino ecc. ha creato una forte tradizione. Ci sono facoltà, come quella della Bovisa a Milano, che di questa visione hanno fatto una bandiera. Ecco, questo, per certi aspetti, è un aspetto positivo della cultura italiana: c'è una parte della cultura architettonica che ancora cerca di darsi delle basi scientifiche, delle basi conoscitive forti. Però questo genere di architettura non può competere con la spettacolarità dell'architettura che va di moda adesso: quindi diventa sempre più un'architettura clandestina. Fa pensare all'antifascismo durante il regime...

T&C – C'è anche il fatto che la stampa e la televisione non contribuiscono a educare la collettività...

Paolo Portoghesi – Certamente: la stampa contribuisce alla spettacolarizzazione. Adesso, per esempio, c'è l'Expo. Ci sono dei paesi che hanno capito

Nella pagina a fianco, in alto: Archivio della Memoria, nel padiglione Zero (progetto d'insieme di Michele De Lucchi); in basso: padiglione degli Emirati Arabi Uniti, (progetto Foster e partners. Le immagini dell'Expo di Milano che accompagnano questo articolo sono di Laura Facchinelli.



e dei paesi che non hanno capito. La cosa triste è che, fra quest'ultimi, c'è l'Italia: l'unico edificio che doveva rimanere, e quindi doveva essere costruito con un po' di buon senso, è proprio quello dell'Italia, invece... anzitutto c'è la scelta di espressione architettonica libera e poi, soprattutto, questo edificio è un inno al nuovo per il nuovo. Oltretutto è costato, come sempre avviene, il doppio di quello che si era preventivato. E non ha rispettato le norme che c'erano nel concorso. Insomma è un caso tipicamente italiano. Se uno va, invece, a vedere il padiglione austriaco si rende conto che sembra ci siano 50 anni di distanza, fra uno e l'altro. C'è un pensiero più evoluto: loro pensano ai problemi reali, che sono quelli di frenare questa tragica deriva dell'ambiente. I cambiamenti climatici potrebbero anche non essere provocati dall'uomo, ma certamente l'uomo fa ben poco per cercare di evitare che l'ambiente diventi sempre più invivibile. D'altra parte sappiamo benissimo che c'è un misuratore valido, oggettivo: l'anidride carbonica. C'è un autore inglese che ha fatto il conto di quanta anidride carbonica si produce, e ha valutato il costo di molte diverse attività: da quella di fare un figlio a quella di andare in automobile con una Ferrari o con una 500. Uno si deve rendere conto che si deve fare una scelta e, se la scelta è quella dell'indifferenza rispetto all'ambiente, è una scelta tragica, che porterà a sprechi sempre maggiori. Per esempio c'è una valutazione che distingue, nel fare un figlio, fra una persona sensibile ai problemi ecologici e una persona che, invece, se ne interessa totalmente. C'è una grande sperequazione su questo aspetto, che riguarda il futuro dell'umanità. Noi stiamo adoperando riserve che spettavano, invece, ai nostri figli, ai nostri nipoti.

T&C – Fra i principi che lei pone alla base della geoar-chitettura ce ne sono due che ci interessano in modo particolare. Il primo è la relazione con il luogo. C'è attenzione, secondo lei, oggi, per il carattere del luogo per il quale si progetta, per la sua identità? Quali criteri si dovrebbero seguire?

Paolo Portoghesi – Io credo che l'architettura, in un certo senso, determina il luogo. Il luogo è un concetto complesso: in sostanza è indice dell'appropriazione della terra da parte dell'uomo, il quale individua delle parti, gli dà un nome (il nome è fondamentale per l'individuazione di un luogo), e questo luogo entra nella memoria collettiva. Questo è fondamentale: non è appannaggio soltanto delle persone sentimentali, che si innamorano di un luogo, ma una realtà che determina le caratteristiche della memoria collettiva. Rovinare un luogo significa non soltanto operare materialmente sulla terra, ma anche operare nel cervello delle persone, che non troveranno più quell'immagine e quindi si sentiranno private di qualcosa che gli apparteneva. Quindi è importante attribuire al luogo questa funzione: il luogo non è soltanto una parte della terra, è anche una parte della nostra memoria. Noi abbiamo, sotto forma di impulsi nervosi, immagazzinato luoghi nel nostro cervello. Tra l'altro quest'anno è stato assegnato il Premio Nobel a due scienziati che hanno scoperto quello che è stato chiamato "il gps del cervello": quella parte del cervello che memorizza i luoghi e crea la possibilità dell'orientamento. Io sono convinto che le neuroscienze saranno molto utili per il futuro e ci faranno capire questo meccanismo per cui tra le cose materiali e quelle immateriali c'è un rapporto diretto. Si può anche, nel costruire, reagire al



luogo in modo conflittuale, ma questo conflitto richiede, prima di tutto, una sintonia, un'assonanza, una conoscenza. Pensiamo alla casa sulla cascata di Wright: un ambientalista potrebbe dire che il luogo era più bello prima, ma non c'è dubbio che l'impatto creato da quell'architettura nasce da una profonda comprensione di quel paesaggio: anche le dimensioni degli elementi, dei volumi, ecc. sono calcolati in base a quello che si vede. E dunque non è necessario nascondersi. Molti, oggi, fanno dell'architettura sotterranea: no, il rapporto armonioso ci può essere. Pensiamo, per esempio, a una strada: ci sono strade che interpretano l'orografia e altre che, invece, la ignorano e la distruggono, facendo un bel viadotto...

T&C – Il secondo principio che ci interessa molto, fra quelli che lei pone alla base della geoarchitettura, è quello della relazione con la storia. Ci sembra importante soprattutto in Italia, un paese che ha una storia straordinaria, unica al mondo. Dobbiamo guardare al passato, nel progettare? E se sì, come?

Paolo Portoghesi – Noi adesso ci diciamo italiani, ma al tempo stesso siamo europei e la sensibili-

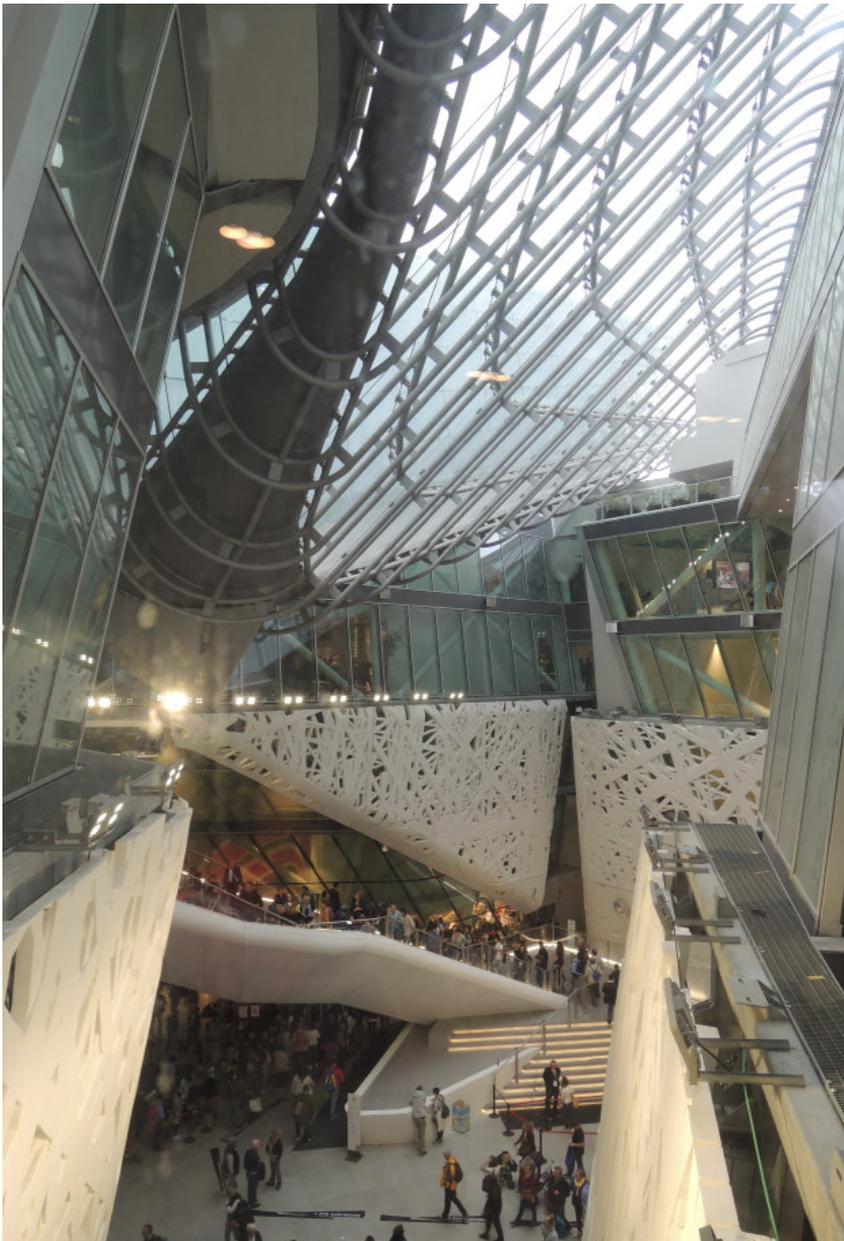
tà legata alla mondializzazione ci porta a sentirci responsabili anche di quello che avviene in altre parti del mondo. Questo è giusto ed è molto positivo. Da questo a dire che il concetto di patria, con riguardo al luogo in cui si è nati, dev'essere cancellato, secondo me, c'è un abisso. Non è così. Le neuroscienze ci dicono che una persona che è vissuta per un lungo periodo in un luogo, assorbe, da quel luogo, molti degli elementi che fanno parte della sua identità. Che poi ognuno possa cambiare la propria identità è un fatto legato alla libertà, ma credo che effettivamente il rapporto con il luogo in cui si è vissuti e con la sua storia è un elemento importante che non si può cancellare. Il guardare al passato nella progettazione può essere negativo, nel caso dei conservatori ad oltranza, ma di solito ha un valore positivo. In passato c'è stata una continuità meravigliosa per cui se uno va a Siena vede un'architettura che non c'è in nessun'altra parte in Italia. Lo stesso vale per Venezia. Continuità. Del resto l'Italia degli anni '50 è riuscita a costruire, nei centri storici, edifici che non turbano l'armonia, ma anzi, in certo modo, la esaltano. A Venezia vivete in una città fortunata perché gli interventi realizzati sono pochi e fatti in luoghi parti-

1 - Nella pagina a fianco: un'altra immagine del Padiglione degli Emirati Arabi Uniti.

2 - Nella pagina a fianco, al centro: l'esterno del padiglione della Polonia.

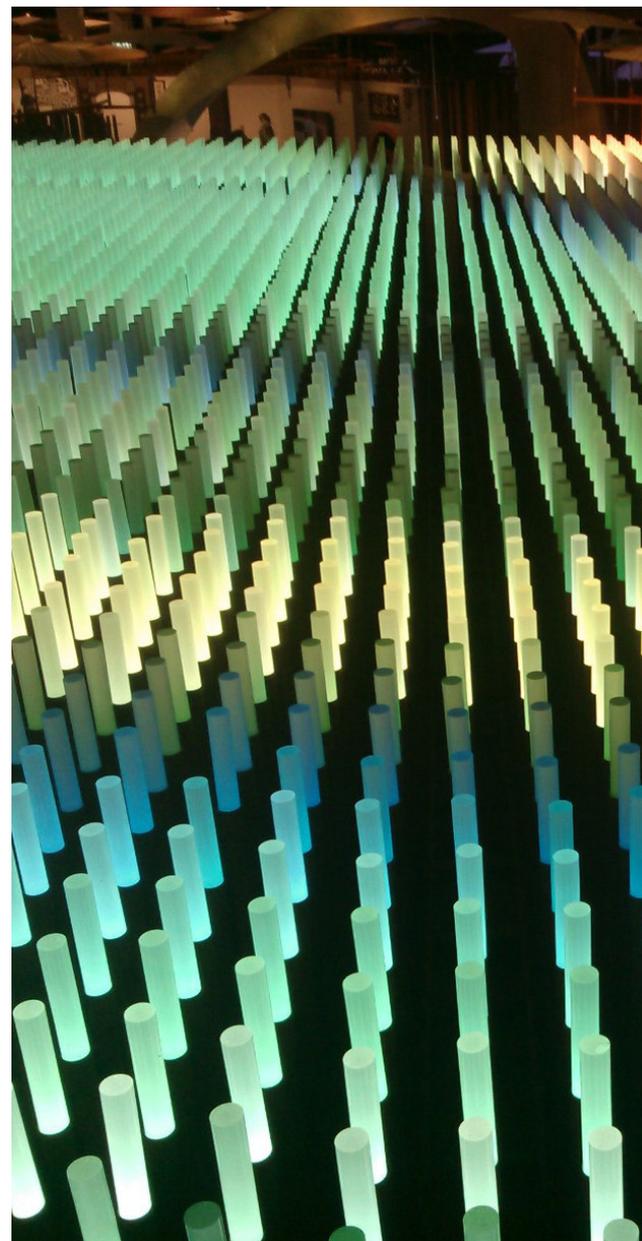
3 - Nella pagina a fianco, in basso: il padiglione del Guatemala.

4 - In questa pagina: immagini in movimento di paesaggi, proiettate all'interno del padiglione Italia.



5 - Interno del padiglione Italia, progettato da Nemesi&Partners Srl.

6 - A centro pagina: allestimento nel padiglione della Cina.



colari, molto concentrati. Penso alle case della Giudicca di Valle, per esempio, che sono costruite per Venezia rispettando le caratteristiche della storia della città. Tra l'altro Venezia ha molto da insegnare: è una città organica, ci sono regole che sono sopravvissute per centinaia di anni. C'è una continuità storica, soprattutto nell'architettura minore.

T&C – Ma siamo in grado, noi, oggi, di inserire delle opere contemporanee che siano coerenti con questa storia? E poi ci poniamo un interrogativo nel caso del restauro/aggiornamento: può (deve) operare con le forme, le dimensioni, i materiali del contemporaneo, un architetto, quando lavora in una città storica? O deve cercare di essere "invisibile"? Insomma, la città storica deve restare "intatta" o deve trasformarsi e "incorporare" il nuovo?

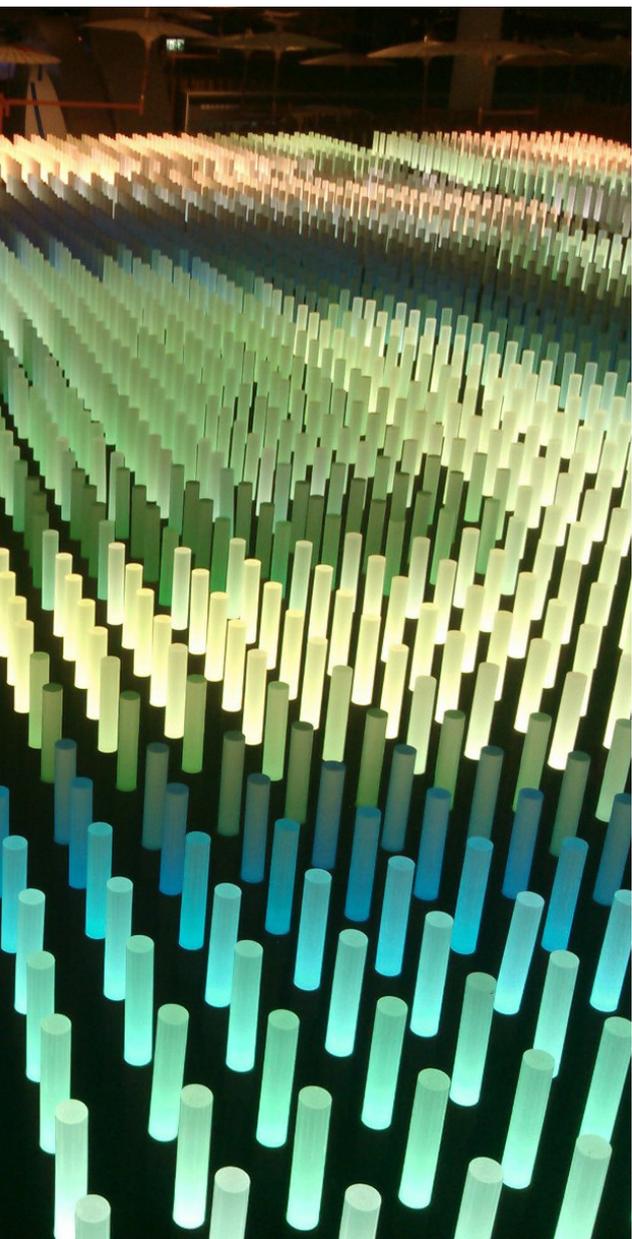
Paolo Portoghesi – Diciamo che l'architetto non deve rendersi visibile artificialmente, così come non deve rendersi invisibile: l'architetto deve migliorare la vita di relazione. In secondo luogo c'è l'espressione personale: questo è l'aspetto artistico. Ma l'architettura, oltre all'aspetto artistico, ha un aspetto materiale, è strumento per abitare: far pre-

valere l'aspetto artistico per renderlo visivamente aggressivo, è un modo per riversare sull'architettura un problema che è tipico della pittura e della scultura. È inutile fare una scultura se non è arte, mentre l'architettura può essere utilissima anche se non è arte. Questo è il mio convincimento.

T&C – Questa è una considerazione molto interessante...

Paolo Portoghesi – Il tessuto connettivo della città non deve essere conflittuale, altrimenti vengono fuori quelle strade un poco ridicole in cui le case fanno a gara fra loro per apparire più ricche e vistose. Venezia è esemplare, in questo, perché le case hanno tutte una strettissima parentela, anche materiale. Fra le esigenze dell'architettura c'è la bellezza, ma anche la funzionalità e la capacità di adattarsi alle esigenze della vita.

T&C – Proprio a partire dalle esigenze della collettività che l'architettura deve soddisfare quotidianamente, come immagina il futuro? Quali gli indirizzi da seguire e gli obiettivi da perseguire per garantire una maggiore qualità della vita?



Paolo Portoghesi – Una delle cose molto importanti è, secondo me, il valore terapeutico di alcune tecniche. Uno dei modi per curare la città è il paesaggio. Per quanto riguarda il paesaggio urbano, alcuni paesi europei sono molto più avanzati di noi: hanno utilizzato, per esempio, aree abbandonate, valorizzando anche la biodiversità naturali, dovuta al fatto che la vegetazione, in queste zone industriali, è stata costretta a modificare geneticamente le sue caratteristiche. Si possono inventare dei giardini per far capire queste cose ai ragazzi che vanno a visitare quelle zone. La scienza ci dice che il godimento del paesaggio ha un valore curativo. Quindi, all'interno della città, è importante individuare delle zone verdi, che però non abbiano soltanto la caratteristica del giardino classico tradizionale, ma anche un carattere didattico. Per un valore curativo che non è soltanto educazione alla sensibilità, ma vuol dire anche uscire da una specie di deformazione psicologica legata al vivere nella città. Per esempio i bambini non hanno mai visto gli animali, non vedono la vegetazione selvaggia e nemmeno quella agricola. Anche l'agricoltura portata in città ha un valore importantissimo. Quindi bisogna vedere la città come un luogo in cui si può

fare della terapia anche attraverso la disposizione delle aree verdi. Questo è molto importante. D'altra parte la terapia si fa in mille modi, penso ad esempio al sistema dei musei, però sempre tenendo conto della necessità che quelle vecchie strutture che sono i musei si aprano al dialogo, siano accessibili e vive.

Riproduzione riservata ©

7 - L'esterno del padiglione Italia.